

Il "Requiem,, di Giuseppe Verdi all'Augusteo

Dei *Requiem* dell'ottocento che conosciamo per averli non solo letti, ma ascoltati — degli altri non ci attendiamo di parlare — questo di Giuseppe Verdi ci è sempre parso il più umano, il più intimo e sereno.

Perchè umano, perchè intimo e sereno, è tutto tenuto su da un soffio di religiosità calda e confidente quale da secoli l'anima italiana non aveva più conosciuto: dai secoli in cui s'era ammorzata, se non la voce della fede, qualche cosa di più spirituale della voce: quella fiducia nell'amore e nel perdono di Dio che aveva edificato, con calda purezza di spirito e con umile abbandono, nota su nota, le sonore cattedrali di cristallo e d'oro del Palestrina.

Un secolo di mondanità e tre secoli di teatralità, non sempre rispettosa del pudore dell'arte, avevano del tutto alienato la musica da ogni senso di religiosità. Essa s'era fatta, per dirla con vecchie parole di vecchi esteti, musica d'azione: soltanto a fatica riusciva talvolta a ritrovare il chiuso rifugio della contemplazione, nello stesso modo che quasi precluso rimane il raccoglimento della preghiera all'uomo che, nella sua giornata, "non ha un minuto da perdere".

Anche la nostra arte teatrale, nel seicento e più ancora nei due secoli successivi, non ebbe un minuto da perdere e per ciò tanti nostri compositori di genio non hanno avuto la gloria, tolta quella effimera che si ebbero in vita e molti hanno perduto, se non la gloria, l'immortalità; quell'immortalità della quale la forza della loro ispirazione, se disciplinata da un senso superiore della vita, li avrebbe fatti interamente degni.

Ma Giuseppe Verdi ebbe questo senso di disciplina religiosa, conobbe e praticò l'arte del saper attendere, seppe raccogliersi; e da questo suo raccoglimento, ebbe i frutti che sperava col *Requiem* e con l'*Aida*. Ritrovato nell'arte il senso del divino, sentì la sua calda fantasia ringiovanire e questa sua ultima giovinezza lo condusse, attraverso l'*Otello*, alla sorridente catarsi del *Falstaff*, l'opera nella quale l'ironia e la stessa buffoneria sono come trasfigurate da una superiore bontà che comprende e perdona e non paga di perdonare, accarezza, può dirsi, sotto la specie dell'eterno.

Il *Libera me*, il primo pezzo di questa Messa da lui composta, appare a noi, nel suo stile ancora passionale, come la preghiera dell'uomo di teatro che supplica Iddio perchè voglia liberare la sua musica dalle catene della carnalità e del tormento polemico: quando l'anima, mulinata dalle sue passioni, vede la divinità soltanto sotto l'aspetto di un avverso destino, dell'ineluttabile, dell'implacabile.

Negli altri momenti, come il *Recordare*, l'*Agnus*, l'*Offertorio*, la pacificazione, l'accettazione del tormento e dello stesso peccato in Dio e per Dio è avvenuta e l'arte di Giuseppe Verdi tocca il suo vertice.

Quanto lontano dalla teatralità sgargiante e fanfaronata, e spesso dura e brutale, del *Requiem* berlioziano, quanto più umano e più palpitante di fede del *Requiem* tedesco del Brahms! Solo i due *Requiem* del Cherubini, uno dei quali per sole voci maschili, hanno in sé l'attillato di queste pagine del Verdi, ma in essi l'artefice prende talvolta la mano dell'artista.

Di altre esecuzioni del *Requiem* verdiano abbiamo precisi ricordi: l'abbiamo sentito fuori d'Italia; e in Italia, diretto dal Toscanini, se non andiamo errati, all'Augusteo. Dispensiamoci dal confrontare.

Ci limiteremo a dire che la teatralità, e con essa i fortissimi, la vinsero sulla religiosità e sui mezzo forte. Giuseppe Verdi ha voluto parlare a Dio con assai più umiltà di cuore di quella che ieri non sia apparsa dall'interpretazione del Molinari.

Il Bonci, per la sua stupenda tecnica, è sempre, non ostante gli anni e certe difficoltà, un grande cantante e, oggi che è morto il Caruso, può dirsi l'ultimo dei nostri grandi cantanti. Il De Angelis non era nella pienezza dei suoi mezzi perchè indisposto; la Mazzoleni cantò bene, ma, ci parve, più per sè che per la musica, con sfoggio di acuti libretti. La contralto, signora Minghini-Cattaneo, se il nostro istinto non ci inganna, ha cantato da cantante e da musicista: ciò che ci persuade a fare i più lieti pronostici sul suo avvenire.

F. T.